

## Bo e il testamento spirituale

di Giorgio Carboni Baiardi

C'è da sempre, nella scrittura di Bo – ancor che diversamente esercitata, modulata e orientata negli anni –, una intensa e personale capacità di ascolto, di confessione, di interrogazione: vocazione e attitudini dapprima maturatesi nei lunghi soliloqui in lui volta a volta sollecitati e accesi dall'incontro con i 'suoi' autori, nei supremi e intenti esercizi di 'approssimazione' (il termine, e *pour cause*, è da Du Bos) alla carne e al cuore dei testi. Emanuele Trevi ha testè ricordato il saggio *Della lettura*, del '42; ad esso accosterei le pagine e i tagli di luce intermittente ma abbagliante (ne furono investiti, ricordo, giorni e mesi del mio ultimo anno di liceo: ma qui registro il ricordo solo come testimonianza minima per un rilevamento, in allora, della loro *audience*) del *Diario aperto e chiuso*. Tutte prove che, nella pratica ermeneutica di quegli anni, figuravano e aprivano percorsi originali e inopinatamente più liberi, e inedite procedure di e per una diversa 'nuova critica'.

Nei giorni dolenti e inquieti del dopoguerra, che sono anche quelli in cui Bo, forse con più forza d'ogni altro e con desolata energia, si fa a meditare sulla torbida «lezione delle cose», sui rapporti tra letteratura e società, sui «pericoli della letteratura», e dunque attiva un suo personale e sofferto esame di coscienza, e un bilancio del proprio lavoro e di quello della sua generazione («ci fu una volta un grande amore per la religione delle lettere che poi... La realtà è diversa, la vita consuma»), la sua interrogazione e la sua tormentata riflessione non potevano – se non condannandosi a un colpevole silenzio – non tradursi in una aperta e pubblica 'testimonianza', in un pubblico e condiviso dialogo sulle 'questioni' (non solo e non più esclusivamente letterarie, ormai) tumultuosamente emergenti dal nuovo corso della realtà. E sarebbe stato, come fu, un dialogo duro e difficile, un dialogo severo, ma saggio e 'prudente': che avrebbe nondimeno continuato a difendere, intera, e a costo anche di amari e sofferti compromessi, la responsabilità in prima persona del testimone, attento ma non arrendevole alle ragioni del nuovo pubblico, ma ostinato nel

*Presentato dall'Istituto di Sociologia.*

rivendicare ancora per il proprio lavoro e per sé l'irrinunciabile dovere dell'interpretazione dei fatti. Da allora, accanto e diversamente (ma non diversamente dall'interrogazione del critico), la voce del 'giornalista' si è misurata con una responsabile volontà di capire, di interpretare appunto, e di rispondere non senza sofferenza e secondo verità, come in un 'diario' costruito in pubblico, con le domande che la realtà, non solo della letteratura, da allora avrebbe quotidianamente posto e provocato.

Nell'intervista rilasciata nel 1991 a Claudio Altarocca per «La Stampa» Bo lamentava di non aver avuto la forza di continuare nel suo impegno diaristico: «*Lei ha mai scritto un diario?*» «Ho tenuto e pubblicato un diario nel '45; si intitolava *Diario aperto e chiuso*» – «*Perché l'ha interrotto?*» – «È faticoso interrogarsi, confessarsi»; e all'ulteriore domanda dell'intervistatore: «*Non ha mai avuto la tentazione di riprenderlo?*», Bo rispondeva: «Ormai dovrei scrivere un testamento spirituale, se avessi la forza. 'Ormai' è il mio avverbio preferito. Lo dico da almeno 40 anni». Forse quel diario, quel «testamento spirituale», oltre che nei suoi grandi saggi e nei suoi libri, Bo li ha consegnati e nascosti nell'intricata foresta del suo lavoro di giornalista.